

Vito Laterza: non solo Croce.

Nella storia culturale e civile di un Paese gli editori assumono un ruolo di straordinaria importanza, che oggi appare in maniera sempre più evidente man mano che diventa possibile osservare alcune loro ampie parabole storiche. La singolarità della loro funzione risiede in fondo nell'ambiguità della loro stessa natura: essendo essi al tempo stesso promotori di cultura, cioè ricercatori di conoscenza e diffusori di valori e imprenditori, figure economiche che perseguono strategicamente un proprio profitto. Pure, questo secondo aspetto oggi non appare necessariamente in conflitto con il disinteresse intrinsecamente inerente al momento culturale. Specie se il ruolo di editore viene giocato in un contesto sociale, qual'è quello dell'Italia meridionale, nel quale la capacità di iniziativa imprenditoriale appare come uno dei segni di debolezza storica persistente di quella realtà. «Meridiana» ha voluto dunque avviare una ricognizione di storia della cultura del Mezzogiorno, dal versante dell'iniziativa imprenditoriale, cioè dal versante degli editori, attraverso la testimonianza di alcuni protagonisti. E iniziamo ovviamente dal maggiore e più prestigioso di essi: Vito Laterza.

L'intervista è stata raccolta da Piero Bevilacqua e Maria Jolanda Palazzolo nell'aprile del 1991 ed è stata trascritta da Arianna Gullotta e Roberta Peruzzi.

Vorremmo avviare la nostra conversazione prendendo spunto da alcune osservazioni di Eugenio Garin, il quale ha recentemente ricordato il ruolo svolto da alcune case editrici meridionali, che hanno operato nella seconda metà dell'Ottocento, con una incisiva presenza sul mercato librario nazionale. Editori in alcuni casi oggi del tutto dimenticati e che comunque attendono ancora un inquadramento nella storia della cultura meridionale e italiana.

Ci si riferisce in particolare a iniziative editoriali come quella di Sandron, Giannotta, Carabba, e, naturalmente, Laterza. La prima domanda che viene fatto di porle riguarda il destino e la durata storica di queste imprese culturali. Come mai queste case editrici poi sono scomparse o comunque si sono alla fine ridotte ad una dimensione locale? Carabba ha del tutto chiuso le sue attività, Sandron si occupa oggi soprattutto di «scolastica», Giannotta pubblica ormai solo testi universitari. E naturalmente una domanda nella domanda: perché queste scompaiono, muoiono e la Laterza invece conquista il mercato nazionale e oggi gode del prestigio che tutti sappiamo?

L'accenno a Garin consente effettivamente di entrare più profondamente nel merito del rapporto editoria-cultura. Mi pare ch'egli faccia un discorso più complesso entro cui poi rientra anche la questione

particolare degli «editori nel Mezzogiorno». Garin osserva giustamente che la conoscenza e la ricostruzione della storia della cultura in un Paese o in una regione, richiede una analisi approfondita dei mezzi di comunicazione, degli strumenti attraverso i quali quella cultura si è espressa. I mezzi di comunicazione sono stati i libri, le edizioni di volumi. Nella prefazione al volume *Editori italiani tra Ottocento e Novecento*, pubblicato da noi nel 1991, egli ricorda infatti come spesso si continua a fare un gran chiasso su quello, poniamo, che studia uno stanco ripetitore cinquecentesco di Aristotele e si ignora totalmente questa o quella edizione di Aristotele, che ha avuto poi una certa circolazione, una certa fortuna, una certa irradiazione, quindi un determinato raggio di influenza sulla cultura del tempo.

Il discorso più complesso di Garin non riguarda quindi soltanto il Mezzogiorno. Effettivamente manca una storia dell'editoria italiana. Come casa editrice stiamo tentando giusto ora di mettere su con Tranfaglia un gruppo di lavoro che tenti di fare una storia generale.

Anche se posso dire che l'interesse dentro la casa editrice per questi temi è sempre stato vivo. Ricordo qui che noi pubblicammo a suo tempo quello che è diventato poi un classico della storia del libro, *L'apparition du livre* di Febvre e Martin. Più recentemente Martin ha realizzato una imponente storia della scrittura, che noi abbiamo tradotto nel 1990 con il titolo *Storia e potere della scrittura*. Un testo che ha avuto grande circolazione, e un indubbio successo.

Però, in generale, in Italia c'è molto poco sull'argomento, come del resto negli altri Paesi. Ma ora debbo rispondere a una domanda ben precisa che mi è stata fatta: perché mai questi editori che hanno avuto una funzione così rilevante nel Mezzogiorno poi alla fine sono tramontati? La domanda è fondata e legittima, e la risposta mi sembra per la verità abbastanza semplice.

Scusi, le ricordiamo che rimane anche implicita e ovvia un'altra domanda: qual'è il segreto del successo di Laterza?

Non ci sono segreti. Si è fatto riferimento a Sandron, Giannotta eccetera, ma ne abbiamo dimenticati ancora tanti altri non meno importanti: Morano, per esempio. Non solo, ma anche Ricciardi. Ricciardi è un editore molto importante, un editore che ebbe rapporti anche con Croce, il vecchio Ricciardi...

C'era Mattioli dietro a Ricciardi.

Sì, ad un certo punto compare Mattioli. Ma voglio ricordare che Ricciardi ebbe dapprima rapporti con Croce, però poi questi ad un

certo punto passa al giovane Laterza, e ne nasce un sodalizio del tutto particolare che — come tutti sanno — costituisce un capitolo di grande rilievo nella storia della casa editrice. Ma su questo avremo modo di ritornare. Credo che sia importante ricordare in termini storici quali erano le caratteristiche e i problemi di un editore agli inizi del Novecento. È una premessa indispensabile per capire poi tutto il resto. Bene, ai primi del nostro secolo, l'editore era un semplice artigiano. Quindi, tanto per cominciare, i problemi di produzione, di diffusione, e di distribuzione erano questioni nettamente limitate. Gli editori erano singolari personaggi che stampavano un libretto di un intellettuale autorevole di Palermo o di Napoli in poche copie, in pochissime copie (cinquecento, seicento, quando arrivavano a mille erano tante), le tenevano in magazzino per decenni, e stavano lì ad aspettare che il libraio, uno dei 300, 400, 500 librai italiani, ordinasse il libro al libraio di Palermo o a Morano di Napoli. Questa prima attività era tutto sommato artigianale, molto meno imprenditoriale di quanto oggi si potrebbe supporre. Ricordo poi che all'inizio la casa editrice Laterza non era altro che una cartoleria...

Anche se è giusto ricordare che i libri prodotti avevano poi un raggio di interesse non ristretto. Sandron, ad esempio, non ha pubblicato solo libri di interesse locale, ma ha anche condotto un'opera colossale di traduzione, facendo ad esempio conoscere tutti i grandi positivisti stranieri.

Ma certo. E la considerazione non vale solo per Sandron. Carabba, ad esempio, era anche l'editore di Papini, di Prezzolini. Ma io non volevo assolutamente diminuire l'importanza dei libri che pubblicavano. Mi interessava rammentare un po' la dimensione per così dire di impresa in cui quegli editori operavano. Essi avevano solitamente una propria tipografia con quattro, cinque operai, li pagavano, se Dio vuole, come allora si pagavano gli operai..., stampavano queste limitate copie di libri, mandavano in giro un bollettino, un fogliettino di carta a quelle 300, 400, 500 librerie al massimo. Poi il libraio che era interessato ordinava la copia e l'editore faceva il pacchetto e glielo spediva. Un rapporto, quindi, molto personalizzato, individuale. I problemi dell'industria moderna, sul piano della produzione, sul piano della distribuzione, non esistevano. Era dunque un mondo produttivo realizzato da artigiani. In quanto ad artigianato, il Mezzogiorno naturalmente era allora all'avanguardia, non aveva nulla da invidiare all'artigianato milanese; non gli mancavano le tradizioni, e poi era forse più attento, più accorto, aveva più tempo, non era pressato dal guadagno, eccetera, eccetera. Quando sono entrato io in casa editrice, nel 1949, ho intravisto un'attività ancora ar-

tigianale ormai giunta alla fine. Un modello organizzativo che stava morendo: stava morendo perché in Italia erano ormai subentrati i colossi editoriali. Ma si trattava per la verità soltanto di dimensioni. C'era nell'aria allora una mentalità nuova, c'era una mentalità di imprese editoriali, di industrie editoriali, non più di artigianato editoriale. Ecco: alcune di quelle iniziative culturali, anche illustri e benemerite muoiono. Non riescono più a tenere il passo, a rispondere con nuovi strumenti alle nuove sfide.

Ecco perché io, nel 1949, al momento dell'ingresso in casa editrice mi sono scontrato con la famiglia Laterza.

Ci può illustrare, visto che ha accennato a questo momento chiave della vita della Laterza, e sicuramente della sua vita, i termini di questa svolta costituita dagli anni 1949-50? Quali sono state allora le scelte strategiche più importanti, quale era la situazione precedente della casa editrice, qual'era il Suo rapporto con la città di Bari?

Allora, un problema alla volta. Dunque, quando vi parlo del 1949-50, vi parlo di un mondo già finito, perché il tramonto era già cominciato intorno dal 1930. L'industria editoriale si va affermando in Italia tra gli anni Venti e gli anni Trenta. È quella la stagione della grande crescita di Mondadori e di Rizzoli, come vere e proprie imprese editoriali. Ma non c'erano poi soltanto loro: esistevano anche altri editori minori, che però avevano un'aggressività culturale particolare, senza avere la potenza, l'organizzazione di Mondadori. Prenda il caso Einaudi: il caso Einaudi è tipico e molto significativo per noi della Laterza e per la condizione editoriale italiana, come dirò.

Sino almeno al 1935, Croce era stato il gran *patron* della casa editrice, senza alcuna cointeressenza né alcun altro interesse economico. Però evidentemente aveva un forte interesse morale e scientifico, perché controllare una casa editrice — e lui la controllava a tutto tondo — significava controllare dieci Università, e anche più che dieci Università e quindi poter decidere: quel libro sì, quel libro no. Sino al 1935, come il catalogo Laterza dimostra, l'uomo, il vecchio filosofo era di una liberalità impressionante; liberalità significa pubblicare non soltanto libri che erano molto vicini alle sue posizioni, ma addirittura libri che erano in contrasto, in contrapposizione, in contraddizione con quelle che erano le sue tesi. Il libro, secondo me, più significativo di tutti, a questo proposito, è la *Storia della grande industria* di Rodolfo Morandi. Il Morandi poi diventerà un dirigente del Partito socialista e che allora era un ragazzo. Bene, fu lui a proporre questo libro, la *Storia della grande industria in Italia*, che è la negazione puntuale della *Storia d'Italia* di Croce, pubblicata pochi anni prima, nel

1928. Tre-quattro anni dopo, questo giovanotto propone il suo lavoro alla casa editrice a Bari (dove si conserva una corrispondenza molto interessante al proposito) e da qui tutto viene spedito subito a Napoli, perché ogni cosa doveva essere controllata dal Senatore, nulla doveva essere fatto senza il consenso del Senatore. E il Senatore... dice di sì a questo libro, che costituisce la smentita totale alla sua interpretazione della storia nazionale. Vorrei anzi ricordare a questo proposito un seguito molto divertente — che però non ha a che fare col filo del nostro discorso —: Morandi, dopo uno, due anni, propose un libro di filosofia. C'è una lettera di Giovanni Laterza, in cui è trascritto un giudizio e una espressione che Croce avrebbe rivolto al giovane storico e che suona grosso modo così: caro Morandi, voi avete fatto un bel libro di economia; lasciate stare la filosofia, non è cosa per voi, fate l'amore con altre scienze, non con questa. Quindi egli rigettò questo libro di Morandi, che poi non so se sia mai stato pubblicato; evidentemente doveva essere un libro molto scadente. Ma questo rappresenta pur sempre un piccolo spaccato della disponibilità e apertura di Croce. D'altra parte questo è solo uno dei tanti casi. Ci sono stati tanti altri libri che non erano perfettamente in linea con il pensiero crociano.

Dopo il 1935 tutto cambia. Può sembrare uno stacco netto e preciso. Ma bisogna tenere il conto degli anni. Bisogna tenere conto che Croce era allora alla soglia dei settant'anni e non controllava più le nuove culture emergenti. Arrivato al 1935, l'uomo diventa esclusivista, come non era stato prima. Se non sei con me, sei contro di me e quindi... allontana e rigetta tutti i giovani, che non sono sulla sua linea. Questi giovani — che non erano allora più ragazzini, erano trentacinquenni, quarantenni — non hanno più voglia di passare sotto le forche caudine (parole testuali di Gianfranco Contini, non scritte, dette a me personalmente). Allora — ricorda Contini — non eravamo più disponibili a passare sotto le forche caudine di Benedetto Croce e quindi passammo ad altri editori, in particolare Einaudi. Chi erano quei giovani? Si chiamavano Massimo Mila, Gianfranco Contini, Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, i quali passarono tutti con il nuovo gruppo editoriale. E si ricordi che si trattava di intellettuali tutti molto vicini a Croce, nonostante fossero in gran parte piemontesi. Croce andava a passare le vacanze a Pollone, perché la moglie era piemontese, là aveva tanti amici... Quindi aveva molti rapporti con i torinesi, ed i giovani andavano a trovarlo, evidentemente, per avere l'occasione di contatti anche di lavoro. Oggi si può osservare cos'è la Biblioteca di Cultura Moderna, che era allora l'unica collana portante...

Dopo il 1935, si può osservare molto nitidamente una caduta verticale nella qualità e nei titoli. Oltre Luigi Russo, Guido De Ruggiero e pochi altri vecchi amici, giungono autori che si distinguono per la fedeltà al pensiero crociano, quelli che ripetono alla lettera quello che ha detto il maestro. Si verifica quindi, allora, uno svuotamento culturale impressionante. Si salveranno uno, due, tre libri da quel catalogo. È un crollo totale di creatività. Quindi, dopo il 1935 si procede per inerzia, c'è poi di mezzo la guerra, e infine si arriva al 1949-50. Allora, come ho detto, non c'era più nulla nell'anima culturale della casa editrice. C'era soltanto il ricordo antico di qualcosa che era stato e che non era più; e questo pesava molto negativamente su di me. Mi diedi questa sfida, sfidai me stesso in qualche modo, perché per me non c'era nulla di peggio che presentarmi col nome di un barone decaduto: personaggio molto noto nell'oleografia meridionale-tradizionale. Si dà più credito ad un giovane o ad un uomo che intraprende un mestiere, piuttosto che ad un principe, che si presenta ancora come principe, e in realtà è un poveraccio, ormai fallito.

Non è che gli esponenti della mia famiglia avessero delle pretese nobiliari, tutti erano consapevoli di avere origini molto proletarie più che borghesi. Anzi, origini contadine. Ma la situazione che allora si era creata era questa: i genitori avevano acquisito una posizione tale per cui i figli stavano lì seduti ad aspettare che gli autori andassero da loro, perché così usavano i genitori ma solo quando avevano la fortuna dalla loro, una volta raggiunta una reputazione nazionale. Ragionavano proprio così: noi pubblichiamo i libri; saranno gli autori a farsi vivi, a chiedere... Verranno loro perché avranno l'onore di pubblicare da noi; e i librai verranno da noi perché saranno onorati di prendere i nostri libri.

Tutto questo, in realtà, a partire dal '35, non c'era di fatto più, mentre altri editori andavano all'assalto del mercato. E perciò con l'incoscienza tipica di un giovanotto di vent'anni cominciai a imprimere una svolta.

Che cosa la spinse a muoversi in quella direzione, quali suggestioni e percezioni...

È difficile dirlo. Mi ha mosso un incontro che ha deciso la mia vita. È una cosa molto personale, però significativa di come siamo veramente. Tutti gli uomini sono legati agli episodi che sembrano spesso insignificanti, quasi un colpo di vento.

Il caso, dunque...

Il caso. Nel 1943 ad agosto muore Giovanni Laterza. Muore Giovanni e gli succede, secondo una specie di ordine interno familiare (non scritto, ma ampiamente praticato), il figlio che si chiamava Franco. Egli succede infatti come editore, perché poi ognuno seguiva le orme del padre nelle varie attività così come esse erano distribuite nell'«azienda familiare»: tipografo, libraio, cartolaio, amministratore, editore. Mio padre faceva l'ingegnere, per cui pure io, da ragazzo, ero destinato a fare l'ingegnere. Questo perché — era evidente — a sette anni, otto anni e mezzo, io avevo già il bernoccolo della matematica. Dove i miei avessero visto questo bernoccolo solo Dio lo sa. Ma evidentemente non era destino che dovessi esprimere professionalmente questa presunta vocazione. Nel 1943, appena morto Giovanni, Franco Laterza andò a Sorrento, dove Croce si era rifugiato, avendo lasciato Napoli per sfuggire ai bombardamenti. Allora bastava spostarsi di dieci chilometri per illudersi di essere fuori pericolo: non c'era stata ancora Hiroshima. Ai primi di settembre (Giovanni era morto un mese prima), esattamente il 6 settembre Franco Laterza andò a Sorrento per dire al vecchio Senatore: per carità, Senatore, è morto Giovanni, il Suo editore, il Suo amico, però noi eredi rispetteremo gli accordi presi, saremo fedelissimi nei secoli, non li tradiremo mai, faremo solamente quello che Lei vorrà. Era questa la linea: la guida, il faro spirituale e culturale cui rivolgersi era ancora lui, il vecchio Benedetto Croce. Ora, io ricordo che Franco doveva andare a Sorrento, con mio padre, ma mio padre non poté più all'ultimo momento e così fu proposto a me, che avevo appena sedici anni, di fare una gita a Napoli, a Sorrento. Ora, non potete immaginare cos'era per un ragazzo, nel '43, fare una gita a Sorrento; era un po' come andare sulla luna. Fare un viaggio a Sorrento! Anche se avevo già viaggiato — la famiglia Laterza faceva le vacanze in montagna, in Alto Adige — l'idea di fare un viaggio supplementare così... era una bellezza... quindi, andai e assistetti così a questo colloquio tra il vecchio filosofo e Franco Laterza, che era ancora alquanto giovane: avrà avuto trentaquattro, trentacinque anni, ma per me sedicenne era un uomo più che maturo. Assistetti a questo colloquio con Croce; Franco Laterza ripeté la lezione che si era preparato. Questo vecchio signore, che io avevo sempre visto da lontano, aveva una personalità fortemente egocentrica. Spiritoso, simpatico, in parte allegro, però come diceva Salvemini — e aveva perfettamente ragione — il suo modo di fare esprimeva una idea essenziale: il padrone sono io, sia ben chiaro. Poi molto democratico, molto semplice: si cambiava il cappotto una volta ogni vent'anni. Sul piano intellettuale,

tuttavia, era un vero «padrone». Croce disse dunque a questo giovane, davanti a me: Franco, ricordatevi che vostro padre (che già in famiglia nostra era considerato il personaggio più autorevole di tutti, un personaggio veramente di spicco, autodidatta, uomo eccezionale), sappiate che vostro padre ogni volta che ha fatto qualche cosa senza consultarmi ha sbagliato sempre. Voi che siete giovane, che non avete l'età, l'esperienza di vostro padre, non vi permettete di fare nulla senza consultarmi, altrimenti tra di noi è tutto finito.

A me, francamente, con tutto il rispetto che avevo imparato ad avere in famiglia nei confronti di Croce, sentir parlare in questo modo di questo uomo appena morto, considerato il nume tutelare della famiglia, di Giovanni Laterza, voglio dire, veramente mi spaventò. Ho saputo molto tempo dopo — frugando nella corrispondenza della casa editrice — di un battibecco molto acceso, che già c'era stato tra i due, a proposito di una scelta della carta, o di una scelta dei caratteri (adesso non ricordo più bene). Si trattava in verità di un fatto molto tecnico, in cui appariva che Giovanni si difendeva in maniera formidabile e addirittura faceva degli affondi al filosofo, che tentava di spostare un discorso molto pratico su una disquisizione teoretica. Emergeva, insomma, anche in quel piccolo episodio, un senso della propria identità, da parte dell'uomo che aveva messo su la casa editrice — nei confronti dell'intellettuale più prestigioso d'Italia. Franco Laterza si limitò invece a dire: non mi muoverò senza il Suo consenso. A quel punto lì, il ragazzo che aveva il bernoccolo per la matematica, che sarei stato io, si rese conto che in realtà era destinato a fare il tipografo e quindi a stampare libri che forse nessuno avrebbe più scritto. Per spiegare una tale presunzione non bisogna dimenticare un fatto psicologico fondamentale: per un ragazzo di sedici anni, un uomo di settantasei anni è uno che ha un piede nella fossa e un piede, per caso, sulla terra.

Croce sarebbe morto dieci anni più tardi. Nel 1952.

Nel '52, infatti, a ottantasei anni. Ma per un sedicenne settant'anni erano già tanti. Dopo la conclusione del colloquio, io posi un quesito, forte di una esperienza culturale che era quella del primo liceo, dove uno ha soltanto imparato che dopo Anassimene c'è Anassimandro, poi Eraclito, infine Socrate, poi Platone, eccetera: insomma che i filosofi si susseguono e si avvicendano. Domandai allora allo zio-cugino e futuro editore: mi vuoi spiegare? Penso che Croce camperà a lungo, moltissimi anni, vent'anni, venticinque, trent'anni, camperò sino a cent'anni. Ma io tra vent'anni avrò trentasei anni. A qua-

rant'anni che faccio? Quando muore Croce che si fa?

Ed ecco quale fu la risposta di Franco Laterza: no, tu non devi preoccuparti minimamente di tutto questo. È vero che le opere di Croce non si sono vendute molto bene negli ultimi tempi perché esse hanno subito l'ostracismo del fascismo. Adesso che il fascismo è caduto, finisce la guerra — la guerra infatti stava per finire — noi ristampiamo i libri di Croce e abbiamo risolto tutti i nostri problemi. Come si vede, una mentalità puramente redditiera. Tutto il progetto si riduceva a vivere sui titoli accumulati nella fase alta della vita della casa editrice e sulla produzione di un Autore.

Vendere... E almeno questo fu vero?

Ma sì, certo. Io, tuttavia, che avevo fatto soltanto la prima liceo, pensai: ma che illusioni si fanno? Potrà campare Croce, se non lui, il suo pensiero potrà sopravvivere per dieci anni, vent'anni; ma poi, ad un certo punto, la storia ci insegna che ad un pensiero si avvicenda un altro. Per cui, me lo ricordo ancora bene, arrivato a Bari, dopo un accidentato viaggio di ritorno da Sorrento, comunicai ai miei genitori che il bernoccolo matematico lo avevo perduto ed era spuntato il bernoccolo della filosofia. Perché mai? Era spuntato il bernoccolo della filosofia, perché avevo capito che le cose si mettevano in modo tale che bisognava andare non in tipografia a stampare libri, ma bisognava addirittura andare a farli i libri. E siccome — avevo sedici anni e ragionavo perciò in termini molto approssimativi — sino ad allora si pubblicava storia, letteratura e filosofia, decisi di fare studi filosofici.

E Lei, dopo la laurea a Firenze con Eugenio Garin, tornò a Bari.

No, dopo la laurea continuai ancora il mio lavoro di ricerca. Completai un saggio, che avevo già iniziato, su Rousseau e Kant: era una ricerca scientifica che pubblicai. Poco più tardi mio padre — che evidentemente era attento all'andamento della casa editrice — mi chiese di tornare, perché si rendeva conto forse che servivano energie nuove. E lì cominciai esattamente alla fine del 1949. Cominciai non da zero, ma da sottozero perché, lo ripeto, la situazione era ancora più difficile, di quanto non sarebbe stata se si fosse trattato di cominciare di bel nuovo.

Una pesante eredità, che vincolava ogni scelta innovativa e condizionava quindi il futuro, vuole dire.

Certo, era una pesante eredità. Questa è la storia. Mi domandate a quali criteri io mi ispirai. In realtà, essendo non un massimalista,

ma un riformista di temperamento, *naturaliter*, mi venne abbastanza naturale pensare che si dovesse cominciare un lavoro di valorizzazione della traduzione accumulata dalla casa editrice, ma adeguandola alla mutata sensibilità dei tempi. Io infatti non cambiai allora quasi nulla per quanto riguardava i generi di produzioni editoriale: si è continuato a fare storia, si è continuato a fare letteratura, filosofia. Però in maniera adeguata ai tempi, con un'attenzione particolare ai nuovi problemi (ci trovavamo ormai in un'epoca che non era più quella di Croce) e ai nuovi autori. La prima collana che feci in realtà non era di storia, né di letteratura, né di filosofia, ed era «*I Libri del Tempo*» che erano volumi legati all'attualità. Ma, per la verità, anche questo io l'ho considerato esattamente connaturato all'immagine e alla tradizione della casa editrice, che era cominciata così. Se andate a visionare i primi numeri della *Biblioteca di Cultura Moderna*, infatti, potete accorgervi che si tratta di libri legati ai problemi dell'attualità. Devo dire anzi che Giovanni Laterza, prima ancora di incontrare Croce, aveva pubblicato dei libri, ormai scomparsi — collocati nella *Piccola Biblioteca di Cultura Moderna* — che erano legati ai problemi sociali della città e dell'ambiente. Ricordo, ad esempio, un libro sulla delinquenza minorile sorprendente per quei tempi. Quindi la sensibilità nei confronti dei problemi sociali e politici, era antica e abbastanza netta. Mi parve opportuno quindi riprendere questo filone di studi su cui la casa editrice aveva già fatto le sue prove, mostrando un'attenzione per niente ovvia e scontata.

Esistevano dei punti di riferimento intellettuali esterni a cui guardavate con particolare attenzione?

Sì, ricordo che allora (erano gli anni Cinquanta) mi legai molto al gruppo de *Il Mondo*. Qualcuno, compreso Croce, disse a questo proposito che io avevo stabilito un filo diretto con il Partito comunista. E si è anzi perfino scritto, recentemente, che c'era un'infiltrazione filo-comunista nella Laterza...

Una visione complottistica anche per la storia della cultura...

Ma, in realtà, si trattava dell'influenza esercitata sulla casa editrice di un gruppo di liberal-radicali come Salvemini e Jemolo. Detto questo, però, riconosco pure che, senza essere stato mai iscritto al Partito comunista, non ho mai avuto nessuna prevenzione, nessun ostracismo nei confronti del Partito comunista e dei comunisti.

Che hanno espresso intellettuali e studiosi talora di alto livello.

Certamente. Quando ad esempio ho potuto pubblicare la *Storia*

del paesaggio agrario di Emilio Sereni, ho fatto i salti di gioia. È un lavoro di grande livello e continuiamo a ristamparlo ancora oggi, benché la prima edizione, nella *Biblioteca di Cultura Storica*, sia del 1961.

Prima che Croce morisse, nel 1952, c'è da immaginare che ci siano stati degli scontri con lui proprio su questo terreno dei rapporti con la cultura marxista e comunista.

Devo dire che sul piano personale Croce è stato molto generoso, molto affettuoso nei miei confronti, e talora anche al di là di ogni mio merito. Conservo ancora la dedica a un esemplare della sua *Storia d'Italia* veramente molto bella e anche molto generosa. Però, dal punto di vista intellettuale, i rapporti si guastarono molto presto. Dal momento in cui seppi che avevo immaginato potesse esserci la «sinistra crociana» tutto finì, ogni intesa si dissolse. Ci deve essere qualche lettera, da qualche parte, se non è stata ancora rubata — adesso dovremo versare tutto negli archivi di Stato — in cui Croce parla di me a mio zio Franco Laterza, allora ancora responsabile della casa editrice, come della quinta colonna. Io sarei stato la quinta colonna, l'infiltrato comunista, soltanto perché in alcune occasioni mi opposi alla pubblicazione di certi libri allora da lui proposti. Uno di questi era veramente una vergogna, me lo ricordo ancora, era una biografia di Marx, tradotta, ahimé!, dalla Ruffini, la segretaria de *Il Mondo*... Il libro che arrivava a sostenere la puerilità secondo la quale Marx era diventato comunista soltanto perché non era riuscito ad avere fortuna economicamente. La sua acrimonia nei confronti della borghesia e del capitalismo era nata per via della fame sofferta a Londra, dove i suoi bambini succhiavano non il latte, ma il sangue del seno materno: proprio così!

La sua linea di politica culturale ed editoriale non era dunque del tutto indolore.

Effettivamente, lo scontro fu in qualche caso molto duro. Io mi rifiutai allora di pubblicare diversi altri libri, non tanto perché erano libri anti-marxisti, ma perché erano dei libri brutti, alcune volte vergognosi. Io pubblicai invece nel 1963 un serio libro anti-marxista. Sanno qual'è? Il primo libro di Ralf Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*. Quello era sicuramente un libro anti-marxista. Oggi, i comunisti italiani dicono che Dahrendorf è il loro vate, il nuovo vate. E le posizioni di Dahrendorf sono rimaste quelle di allora, non sono cambiate per nulla. Le avrà raffinate adeguandosi al mondo che cambia, ma in verità non sono cambiate. Del resto, allora e in seguito, pubblicai dei libri di comunisti, dotati però di acuto senso critico; per esempio, tra gli altri, ho pubblicato un libro molto

fortunato di Rosario Villari, il manuale di storia che ha avuto una fortuna enorme. Ma sfido chiunque a dire che è un libro di un volgare marxista; è un libro di un marxista molto intelligente che fa la storia con un certo taglio. Infatti ha avuto una circolazione enorme, non certo soltanto perché si tratta del testo di uno storico marxista.

A questo punto è forse il caso di incominciare ad avviare la conversazione su un altro terreno. Qual'è stato il rapporto della casa editrice con la società meridionale, con Bari, con la cultura che le regioni del Sud esprimevano? Ci pare che forse sia possibile scandire un po' alcune fasi: gli anni Cinquanta, soprattutto gli anni Sessanta, quando si incominciano a intravedere alcuni progetti di sviluppo del Mezzogiorno. Allora la casa editrice fa la sua parte...

Sì, una parte faticosa, questo dobbiamo dirlo molto francamente, per varie ragioni. Intanto per ragioni inerenti al respiro, alla consistenza dei progetti riformatori posti allora in atto. Non è stata fatta allora una seria politica di trasformazione e di progresso civile, sia da parte delle forze politiche di destra, che di sinistra. Da destra perché si è fatto più intrallazzi che interventi seri, costruzione di clientele, soprattutto; e questo non è stato poi senza effetti sulla società e sulla cultura.

Ma c'erano, o c'erano stati, alcuni fenomeni di rottura dentro la società meridionale, che chiedevano di essere interpretati con strumenti intellettuali nuovi. Ad esempio le lotte contadine...

L'occupazione delle terre nelle campagne è stata sicuramente una scossa importante che ha introdotto elementi di novità nel vecchio quadro meridionale. Però quello che secondo me si doveva e si poteva fare, e cioè una trasformazione graduale del territorio, e anche della cultura, della cultura del territorio, non è stato fatto. Non sono nate le cooperative, ad esempio.

Avete comunque pubblicato Rossi-Doria, a questo proposito.

Ecco, appunto. Il nostro, tuttavia, è stato un lavoro fatto, non dico a dispetto, ma senza un particolare consenso da parte dell'ambiente meridionale. Ho pubblicato Rossi-Doria, ho pubblicato tutto quello che ho potuto pubblicare relativamente a testi di indagine sociale sul Mezzogiorno di quegli anni, sui problemi allora dibattuti.

Ecco, ma che eco hanno avuto i libri di questo genere da lei pubblicati? Qual'è stata, allora, per esempio, la fortuna dei lavori di Manlio Rossi-Doria?

Non molta, non molta. Io ho pubblicato nel 1954 un libro bellissimo intitolato *Mezzogiorno e sviluppo economico* di Carlo Rodanò, che era un funzionario della Banca Commerciale; un volume di grande

interesse passato assolutamente inosservato, che studiava i problemi del Mezzogiorno come uno dei tanti problemi che nel mondo si pongono in ogni area sottosviluppata. Questo risultò particolarmente offensivo per i meridionalisti, convinti che il Mezzogiorno fosse vittima di un qualche speciale destino, una sorta di sacrificio imposto dall'esterno e che toccava solo al nostro Paese sopportare.

Quindi una idea di Mezzogiorno come «Sud», cioè come uno dei problemi «regionali» che tanti altri Paesi, anche industriali, si portano dietro tentando di risolverli con mezzi diversi. E su questa linea non ha trovato consensi nel mondo intellettuale e politico meridionale degli anni Sessanta?

Su questi temi, così fortemente legati alla realtà sociale dell'Italia meridionale e al dibattito politico in corso nel Paese, è sempre stato faticoso intervenire. Ho sempre lavorato, trovando diffidenza tanto da parte della classe dirigente che da parte dell'apposizione, cioè fondamentalmente dai comunisti. Mi si chiedeva infatti uno schieramento di parte che ho sempre rifiutato, sia per indole personale, sia perché non lo ritenevo utile e proficuo nella situazione meridionale.

Quindi con la pubblicazione dei libri di indagine sociale e di impegno civile non si creò un grande consenso intorno alla casa editrice. Ma non potrei onestamente parlare neppure di insuccesso. Era comunque il risultato di un versante editoriale esposto alla lotta politica, un terreno per niente facile. Altri poi avevano tentato a Bari di fare una casa editrice tipicamente meridionale e che ha avuto solo il tempo di vedere la luce.

A causa di una eccessiva aderenza ai problemi e alla realtà sociale del Mezzogiorno?

Ma, come ho cercato di dire prima, a proposito del libro di Rodanò, non credo che il problema del Mezzogiorno sia un problema tipicamente nostro; è un problema che noi non possiamo risolvere se non in un contesto nazionale e addirittura internazionale. Quindi il discorso puramente recriminatorio non serve a nulla. C'è un progetto molto bello di Rosario Villari — che chissà quando si realizzerà — di una *Storia del Mezzogiorno* in più volumi, impostata in termini di analisi positiva per cercare di individuare le potenzialità reali di quella società per cogliere i reali processi di avanzamento realizzatisi nella storia del Mezzogiorno. In questo senso, dicevo, una impostazione in qualche modo crociana, perché Croce il Mezzogiorno l'ha visto sempre in un contesto più ampio, in termini positivi e non negativi, di inutile lagnanza e polemica.

Per la verità una impostazione così orientata qualcuno ha già cominciato non solo a proporla e a progettare, ma anche a realizzarla. Ma, per proseguire nel racconto storico, ed entrare più nel merito degli atteggiamenti della casa editrice, relativamente alle politiche sul Mezzogiorno in quegli anni, vorremmo farle un'altra domanda. Quando, negli anni Sessanta, la politica meridionalistica di ampi settori culturali e politici si schierò a favore di un più deciso impegno nello sviluppo industriale delle regioni meridionali, quale fu la posizione della Laterza? Quali tipi di contributi sono stati ideati a favore di questa nuova stagione dell'intervento straordinario, che evidentemente segnava anche una svolta culturale molto importante nel Paese?

Sì, la casa editrice, se così posso dire, guardò con favore a questa nuova stagione, che cercava di uscire da una «questione meridionale» posta e rappresentata solo come «questione agraria».

Di libri specifici ne posso ricordare molti. Per esempio, alcuni contributi sono venuti dai convegni de *Il Mondo*. Ci sono i libri di Ernesto Rossi, un testo curato da Claudio Napoleoni sul futuro del capitalismo che coinvolgeva anche problemi del nostro Mezzogiorno. I testi di Sylos Labini e di Giorgio Ruffolo. Ma, per la verità, non furono tanti libri e opere, da un punto di vista della quantità; si trattava in fondo di singole opere, di singoli autori, non c'era dietro una nuova e diffusa cultura. Se accanto agli autori che ho nominato mettiamo i nomi di Manlio Rossi-Doria o di Tommaso Fiore, non è che resta molto sul piano del meridionalismo, diciamo così, propositivo, progettuale. Può darsi che dimentico ora qualche altro, ma il fatto è che la cultura meridionale era allora dominata ancora da un atteggiamento di critica e lamento. E quello era il vero e tragico problema...

Forse dimentichiamo, per lo meno sul piano della cultura storica, alcuni testi importanti degli anni Sessanta e poi Settanta. Ad esempio, il *Sud nella storia d'Italia* (1961) di Rosario Villari che venne ripubblicato più volte e che entrò nelle scuole e nelle università influenzando tanti giovani. Ma forse in questo caso ci troviamo di fronte a un testo che contribuiva e in un certo senso rifondava una tradizione, più che aprire nuove strade di ricerca. Insomma il quadro culturale meridionale era certamente inadeguato, ma forse con qualche sua articolazione...

Certamente. Vorrei spiegarmi meglio ricorrendo a una suggestione personale recente. L'altro giorno ho assistito ad un interessante dibattito — anche se forse un po' caotico — in occasione del centenario della nascita di Gramsci e di Nenni, un dibattito quindi sul socialismo e sul comunismo. C'erano tutti, tutti gli intellettuali di queste aree culturali e tutti parlavano. Alla fine, solo alla fine sono stato finalmente colpito da un giudizio illuminante di Massimo Salvadori. Ora, Salvadori ha dei trascorsi intellettuali peccaminosi. È autore di un libro sul *Mito del buon governo* (Einaudi 1960), in cui anche Salve-

mini è considerato una specie di reazionario... Ma è persona molto intelligente. Adesso è un socialdemocratico, non di partito intendo, ma come posizione politica, è molto avanzato, e si interessa non solo di storia, ma anche di problemi attuali, collaborando a *La Stampa* di Torino... E ricordo che ha fatto un intervento, secondo me, lucidissimo e molto bello, molto importante: è mancata in Italia, egli ci ricordava, una cultura del socialismo riformista. Ecco, a noi, nell'Italia meridionale, forse è mancata una cultura del meridionalismo industriale, e cioè moderno. Questa è la verità.

Gli studi di Nitti dovevano costituire un po' un antidoto a una cultura assai attardata nell'indagine sul mondo rurale, con tutto quello che conseguiva...

Infatti, i libri di Nitti li ho pubblicato con molto piacere. Abbiamo pubblicato l'opera omnia di Nitti, con uno sforzo editoriale notevole. Ma mi chiedo quanta cultura nuova sia nata da lì.

Quindi, a suo avviso, c'è stata una resistenza del pubblico a raccogliere testi e opere che si muovevano nella direzione di una nuova cultura del Mezzogiorno, un nuovo modo di interpretare la sua storia e di progettare il suo futuro.

Direi che forse dall'Italia meridionale è venuta poca voglia di guardare al futuro.

Ma allora, se questa è stata a lungo la situazione, quali sono state le idee forza sulle quali lei ha puntato?

Sulla storia come conoscenza, che porta al positivo della volontà e dell'impegno civile, con progetti empirici e non messianici.

Del resto la Laterza ha, mi pare, dato minimo spazio alla *fiction*, cioè in primo luogo alla letteratura contemporanea. In questo senso, mi pare anzi che essa abbia tenuto fede al progetto crociano continuando, come lei diceva, nella strada già tracciata.

Infatti, ho pubblicato narrativa solo in casi eccezionali. Ad esempio, un libro di Sciascia che era molto bello...

Le parrocchie di Regalpietra.

... che era un documento della Sicilia contemporanea di grande fascino. Ma ho pubblicato anche altre cose, ad esempio un libro di Troisi. Ma si tratta in genere di lavori tutti collocabili tra la *fiction* e il documento. Quindi, *fiction* pura e semplice, no: è quanto si è prodotto nella *Varia*. Con lo «scolastico» bisogna stare attenti; noi l'abbiamo incrementato, e lo incrementeremo ancora, però avendo un rapporto al massimo *fifty/fifty*, cioè conservando anche una forte produzione varia; si rischia altrimenti di cambiare natura, come è accaduto ad altri editori.

Anche questa poteva essere una polemica con Croce, perché la produzione «scolastica» Croce in qualche modo la condannava, perché poteva distrarre dalla produzione più seria. Forse anche impedì, in un certo senso, a Giovanni Laterza di impegnarsi su questo terreno...

No, non ha mai impedito nulla. Quello in realtà non l'ha mai impedito... Lo «scolastico» presenta delle grandi *chances* a partire dagli anni Trenta, e negli anni Trenta Croce era già piuttosto vecchio.

Lì è mancato il figlio di Giovanni Laterza, Franco. Furono allora battute perdute, che hanno avuto un peso. Bisogna del resto ricordare che lo «scolastico» è importante per diverse ragioni: in primo luogo rappresenta uno «zoccolo duro» — se posso usare questo termine abusato — molto importante della produzione... Un libro scolastico che si afferma — come nel caso del manuale di storia di Villari che è ancora sul mercato, dopo trent'anni, o come la *Storia della letteratura italiana* di Salinari e Ricci che vende decine decine di migliaia di copie all'anno, sin dal 1960 — rappresenta per una casa editrice un elemento di sicurezza e di stabilità. E questo poi consente nuove sperimentazioni, espone meno alle arie delle novità effimere, che possono andare e possono non andare.

Detto questo, va anche ricordato che la produzione scolastica significa al tempo stesso preparare o avvicinare sin dalla giovinezza quelli che poi saranno i futuri lettori, coloro che domani devono amare e comprare i libri.

Vorrei ricordare, prima di concludere questo punto, che questo ambito, in Italia, ha fatto grandissimi progressi dal dopoguerra a oggi. Tutti gli editori che si sono cimentati hanno dato vita spesso a una produzione di prim'ordine, che ha imposto a tutti di tenere alto il livello delle iniziative editoriali. E sicuramente la scuola italiana ne ha tratto un gran giovamento. Se questa è cambiata, si è rinnovata aderendo più profondamente alle trasformazioni della società italiana, questo probabilmente lo si deve più agli sforzi degli editori italiani che ai provvedimenti legislativi dei nostri tanti governi.

Torniamo al discorso relativo al progetto editoriale, alle linee, per così dire, di ispirazione strategica. Lei ha ereditato in questo dopoguerra una casa editrice che guardava davanti a sé con la testa girata indietro, con l'illusione di poter vivere di rendita. Lei l'ha fatta viaggiare su altri binari ed ora essa gode del prestigio che tutti fanno. Ora vorrei chiederle — visto che lei, con modestia, ha insistito più sul fatto di essere stato il continuatore di una tradizione — che cosa l'ha guidata in tutti questi anni: intendiamo dire, quanto intuito e fiuto e quanto (se è possibile distinguere le due cose) un progetto culturale consapevole e definito.

L'intuito, certo, ma non esclusivamente... prenda un po' tanti importanti editori italiani.

Quelli della mia generazione non hanno fatto studi regolari. Erano tutti autodidatti, come Mondadori, Rizzoli, Einaudi e Feltrinelli, si trattava di culture piuttosto approssimative; quindi, con grandi intuizioni e scarsa preparazione culturale. Credo che questo non sia il mio caso, io ho fatto studi molto regolari e molto fruttuosi, non tanto per merito mio, quanto per merito dei miei insegnanti, ed in particolare di Eugenio Garin, che è stato per me un grandissimo maestro e di chiunque ha avuto fortuna di studiare con lui. Quindi, se non appare troppo immodesto, non è sì è tanto trattato di intuizione, quanto direi, di programmazione. La programmazione mi ha portato a ritenere che, come dicevo prima, bisognasse fare un lavoro nell'ambito — scoperto totalmente sul piano editoriale — di un liberalismo progressista e moderno. Quello che, con una certa forzatura, forse si può intravedere nello stesso Croce. Ci possiamo certo ancora oggi chiedere se il suo fosse un liberalismo aperto o un liberalismo chiuso. Ma mi pare, tutto sommato, che il suo, almeno in alcune fasi, sia stato un liberalismo aperto con moderazione. Forse io sono un po' meno moderato.

C'è ancora un elemento che almeno a partire da un certo momento, caratterizza la Laterza, e cioè l'interesse per la produzione culturale straniera. La curiosità per quello che si andava producendo fuori d'Italia.

Questo, devo dire, è un fenomeno molto recente. Data da pochi anni. Noi italiani siamo stati debitori della cultura europea fino a poco tempo fa. C'è una lunga emarginazione che noi scontiamo o abbiamo dovuto scontare.

Il fascismo poi ha rappresentato una chiusura profonda alla circolazione europea e, purtroppo, bisogna dire che ha contribuito a questa chiusura il crocianesimo. Pensate al fatto, ad esempio, che per un episodio fortuito, Giovanni Laterza è stato il primo a pubblicare il volume di Freud, *Totem e tabù*, che Croce fece collocare in una collana che lui non seguiva, e della quale si disinteressava totalmente: si trattava degli *Studi religiosi ed esoterici*. *Totem e tabù* venne pubblicato come un libro esoterico. Dopo che Giovanni Laterza tradusse questo libro, continuò a interessarsi a Freud. Ho trovato nella corrispondenza la proposta, che gli venne fatta, di pubblicare tutte le opere di Freud. Giovanni Laterza naturalmente chiese al filosofo il permesso per la pubblicazione.

E gli venne negato?

Gli venne negato. Il che è la dimostrazione più evidente della chiusura nei confronti della cultura europea, di cui si diceva. Poi arriva l'esistenzialismo, altre correnti di pensiero, che ci rimangono estranee.

Il pensiero scientifico.

Il pensiero scientifico non esisteva proprio. Quindi noi siamo rimasti, quando abbiamo potuto cominciare ad affacciarci all'Europa, debitori di tutto quello che non avevamo, cioè tantissimo. Anzi, io personalmente sono arrivato già tardi; nel 1950 era tardi, già molti altri editori italiani avevano incominciato a muoversi in quest'ambito. Io ho l'impressione che tutto sia andato cambiando negli ultimi anni; quando — devo dire, questa è stata una felice intuizione — ebbi l'idea di stabilire un ponte con Parigi, un ponte quasi organico, quasi fisso, un po' più stabile del ponte di Messina che non si fa mai. È andata bene, come meglio non poteva andare, come dimostra una delle opere più importanti che abbiamo già pubblicato, che è la *Storia delle donne*. L'esperimento è andato bene, ha funzionato anche in termini di vendita. Noi abbiamo pubblicato questo libro, diretto da due francesi, Duby e Perrot: Duby, che è un personaggio mitico in Francia, ha accettato di lavorare per noi. Il libro l'ha fatto per noi, utilizzando settanta, ottanta autori, per la maggior parte donne, italiane poche, francesi, inglesi, tedesche, americane. Abbiamo organizzato tutto noi a Parigi, però il *copyright* è nostro, dopodiché abbiamo venduto noi ai francesi e ai tedeschi, dovunque.

Questo, d'altra parte, è in qualche modo il frutto di un legame ormai consolidato con la storiografia delle *Annales*...

Senza dubbio. L'idea della *Storia delle donne* è stata di mio figlio, che lavora con me e che si è dimostrato, abbastanza capace: cosa che non era affatto scontata.

In questa operazione è racchiuso un significato importante, ci sembra, tanto dal punto di vista culturale che strettamente imprenditoriale, una nuova capacità di muoversi da protagonisti sullo scenario europeo.

Credo di sì. Occorre poi ricordare, che contemporaneamente alla *Storia delle donne* si sono avviati una serie di altri progetti e proposte di grande interesse, proposti ad autori francesi, inglesi, che lavorano esclusivamente per noi. Un tale risultato, benché solo agli inizi, è stata una cosa molto fruttuosa di grande soddisfazione: anche perché finalmente si è invertito un vecchio rapporto di sudditanza. Finalmente siamo noi ad andare a battere moneta a Parigi, e non loro che vengono a battere moneta a Bari.

È stato un successo evidente, quindi.

E continua ad esserlo. Oggi, non soltanto per l'esito fortunato della *Storia delle donne*, è per esempio più facile l'incontro con gli intellettuali e gli scrittori. Tutto ciò è reso possibile anche dalla staticità dimostrata dagli editori francesi, che spesso tendono a difendere la loro eredità — come nel caso di Gallimard — senza tentare di fare qualcosa di nuovo, andando alla ricerca di autori che rinnovino il catalogo.

Vorremmo ora, se possibile, soffermarci un momento sui problemi dell'assetto societario e sulla conclusione del conflitto interno alla famiglia Laterza. E ci sembra preliminarmente opportuno farle questa domanda: come mai una casa editrice meridionale come la Laterza pubblica una serie di iniziative editoriali, anche molto interessanti, con il marchio Cariplo? Perché la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde viene privilegiata rispetto ad altre banche meridionali?

Vede, la storia familiare si è conclusa forse anche troppo tardi. A cose fatte, si capisce che non poteva andare diversamente. Quando ci sono degli strappi, è difficile infatti che siano vissuti in maniera indolore e civile. Solo oggi si diffonde sul Mezzogiorno uno spirito imprenditoriale, il gusto del rischio, una certa mentalità di impresa. La mentalità meridionale, e quindi anche dei baresi, è stata a lungo quella della rendita. O la rendita, oppure lo stipendio fisso dello Stato. Quindi: impiegati al ministero, impiegati di polizia, insomma dipendenti con un tranquillo stipendio mensile; oppure la rendita.

Anche all'interno della mia famiglia questa cultura della rendita era diffusa, particolarmente tra gli appartenenti alla vecchia generazione. Così hanno preferito cedere la loro quota azionaria, sperando di avere un utile che consentisse di vivere serenamente senza il rischio che comporta un'impresa editoriale.

Io personalmente non ho nessuna vocazione a vivere di rendita, ma — ancora di più — non mi sento di tradire tutti gli autori che ho scelto e con cui ormai da tempo ho maturato un rapporto di collaborazione e spesso di amicizia.

Come proprietario delle Messaggerie Italiane, Luciano Mauri è ad esempio interessato a continuare la distribuzione delle nostre edizioni; però sul piano della gestione non mette bocca, proprio nulla, anche dove potrebbe. Quindi, di fatto, la gestione è rimasta nelle mie mani: io sono finalmente diventato consigliere delegato, mentre mio fratello è rimasto, come prima, presidente. La situazione è diventata la migliore possibile. La Cariplo ha conservato una piccola quota azionaria, ma non tale da potere assolutamente incidere nella gestione e nelle scelte editoriali. E quindi oggi non si può dire che ci sia un rapporto privilegiato con la Cariplo, ma siamo aperti alla collabora-

zione che con tutti gli istituti di credito; anche se devo sottolineare che questa banca, notoriamente cattolica, è stata con noi di una discrezione e di una liberalità veramente esemplari.

E com'è andata con le banche meridionali durante il periodo della crisi?

Per quanto riguarda poi i miei rapporti con le banche meridionali questi sono stati fallimentari.

Questo, probabilmente, ci riconduce al discorso iniziale. Forse le industrie editoriali in Sicilia e nel Mezzogiorno hanno difficoltà perché manca un'attenzione da parte degli istituti di credito del Sud nel sostenere questo tipo particolarissimo di impresa?

Se non altro le altre banche hanno mostrato più speditezza ed efficienza. E voglio ricordare la prontezza di proposta che è venuta dalla Cariplo nei momenti delle nostre maggiori difficoltà.

Come sono i suoi rapporti con gli Enti locali?

Molto, molto limitati. Devo dire che mi ha molto sorpreso, dopo un lungo periodo di totale indifferenza, la solidarietà che venne veramente unanime, commovente, da parte del Comune, della Provincia e della Regione Puglia durante la vicenda della «marcia su Bari», come mi piace chiamare il tentativo fatto il 28 ottobre 1989 di impossessarsi della nostra casa editrice. Credo che questo sia dipeso, oltre che dalla notorietà nel frattempo acquisita dalla casa editrice, anche, se posso dirlo, dal buon nome della famiglia. La mia famiglia è sempre stata rispettabilissima. Modesta, molto modesta... ma rispettabilissima. Questo vuol dire che nessuno ha mai intrallazato con nessuno, e che non ha favorito in termini elettorali a una o all'altra parte politica. La prima e la seconda generazione non furono mai fasciste... ma anche dopo il 1945, chi era del Partito d'azione, come mio padre, chi forse socialista, chi forse monarchico, chi liberale: senza però avere mai rapporti di collusione con forze politiche.

Una domanda di rito dalla quale tuttavia ci aspettiamo delle risposte non formali: che cosa significa fare l'editore oggi nel Mezzogiorno, sia in termini di difficoltà da superare, sia in termini di prospettive, di possibilità?

Le difficoltà consistono ad esempio nel fatto che, sebbene abbiamo la nostra tipografia, questa ormai non riesce a far fronte a tutte le nostre esigenze. Gli assetti organizzativi andavano bene un tempo, quando si stampava soltanto in bianco e nero, quando si stampava senza colori, quando si stampava e addirittura si componeva a mano. Oggi, invece, i procedimenti sono tecnologicamente diversificati; e per questo un editore non può avere solo una tipografia, ma più ti-

pografie. Per cui noi oggi stiamo andando con fatica — perché i problemi da affrontare sono tanti — verso una specializzazione della nostra tipografia, servendoci di altre tipografie che sono specializzate su altri tipi di produzione. Fino a pochi anni fa, tutto questo era più oneroso, perché i trasporti comportavano difficoltà maggiori. Adesso dal telefono al fax, ai trasporti stessi, diventa tutto estremamente più facile. Dobbiamo perciò far riferimento, come tutti gli altri editori, a diverse tipografie baresi, meridionali o settentrionali.

E il mercato?

Il mercato librario italiano è centrato essenzialmente su Roma e Milano, per il 50%; il resto del 50% è distribuito in tutta Italia, con una scala che va dal 10% in Piemonte, scendendo giù, sino alla Sicilia. Si tratta di un mercato molto difficile, sempre più asfittico... Le difficoltà maggiori consistono nel contatto e nel rapporto con gli autori. Se non si vuol fare una casa editrice strettamente meridionale, che rischia però di diventare provinciale, ma una casa editrice nazionale, possibilmente europea, bisogna seguire l'esempio di Giovanni Laterza che, quasi un secolo fa, prese la valigetta e capì che non poteva più rimanere chiuso a Bari, ma doveva andare a Napoli, a trovare Croce, cioè trovare un grande intellettuale. Fu il rapporto con Croce a far divenire Laterza un editore non più barese, ma nazionale. Quello che è importante è avere un centro di promozione; una volta era a Napoli, oggi può essere dovunque. Ed io ho scelto Roma, che preferisco di gran lunga a Milano o ad altre città.

E le prospettive?

Le prospettive sono i giovani che imparano ad amare e a gestire l'azienda. Uno è mio figlio, che ha 35 anni, e l'altro è mio nipote, il figlio di mio fratello che ne ha 34; sono bravi tutti e due, veramente molto bravi, ed hanno molta fiducia. Io ricordo che alla loro età avevo fiducia quanto loro nell'avvenire. Oggi, senza di loro, sarei piuttosto sfiduciato, devo dire, per lo meno incerto per il futuro dell'azienda. Sono loro che mi danno una grande carica. Si può sicuramente venir fuori, realizzare cose importanti, anche con non molte risorse. Un po' come gli italiani che sono riusciti a diventare un paese ricco senza avere il carbone, senza avere il petrolio, grazie alla grande capacità della gente, al lavoro, alla fantasia. E con la fantasia io spero che riusciremo a venirne fuori.